

RICERCHE BIBLICHE

Trimestrale di esegesi e teologia biblica della Facoltà Biblica *online*



Numero 10 – 1° trimestre 2014

Indice

CONTENUTO	PAGINA
LIBRI	
Fausto Salvoni – <i>Da Pietro al Papato</i> – Capitolo V – L’apostolo nella chiesa nascente	2
STUDI	
Claudio Gherardi – Esegese di Atti 15:28,29	5
Gianni Montefameglio – Le norme alimentari della Bibbia	11
SEGNALAZIONI	
Corsi di specializzazione biblica erogati dal Centro Universitario di Studi Biblici	16

Direttore Gianni Montefameglio. La responsabilità degli studi pubblicati nella rivista si intende del singolo autore e non necessariamente dell’intera redazione. Per l’invio di materiale redazionale, materiale per la recensione, corrispondenza e segnalazioni: gianni.montefameglio@gmail.com. Il materiale sarà accolto o meno a giudizio della redazione. L’autore che invia suo materiale per la pubblicazione è consapevole che se il suo materiale sarà pubblicato comparirà il suo nome quale autore. Tutto ciò che viene pubblicato è coperto da copyright (©) e può essere pubblicato altrove solo con il consenso scritto dell’autore.

Saremo lieti di pubblicare, se ritenuto interessante, materiale inviatoci dai nostri lettori. Questi scritti non devono essere necessariamente di tema strettamente biblico. Possono includere riflessioni e considerazioni spirituali. Non rappresentando la rivista alcuna confessione religiosa, non saranno soggetti a censura dottrinale. Ciascun autore parla per sé e ciascun lettore è in grado di formarsi la propria opinione, liberamente.

Copyright © Tutti i diritti sono riservati

Continuiamo la pubblicazione a puntate dell'importante libro del compianto prof. Fausto Salvoni, biblista di fama mondiale: *Da Pietro al Papato*.

Da Pietro al Papato

di Fausto Salvoni

CAPITOLO V

L'APOSTOLO NELLA CHIESA NASCENTE

Il Primato d'onore

Il libro degli Atti – armonizzato con le lettere apostoliche – anche per il periodo della chiesa nascente conferma il «primato» onorifico di Pietro e l'importanza ch'egli godette tra i primi convertiti. Ogni volta che si trattava di prendere una iniziativa Pietro era sempre in prima linea: fu Pietro a consigliare la nomina di un apostolo che sostituisse Giuda e ricostruisse in tal modo il numero dei «Dodici», tenendo così viva la sicurezza che i primi cristiani, nonostante il loro esiguo numero di centoventi, costituivano il nuovo popolo di Dio, il vero Israele messianico (At 1, 15-18). Primo nella predicazione il giorno di Pentecoste, annunciò ai Giudei che il crocifisso Gesù era stato proclamato mediante la sua resurrezione il Signore e il Cristo, vale a dire l'Unto di Dio (At 2, 14). Ripieno di Spirito Santo annunciò con franchezza la buona nuova del Cristo al Sinedrio, rispondendo ai giudici, che gli imponevano di tacere: «Bisogna ubbidire a Dio, anziché agli uomini» (At 4, 8; 5, 29).

Pietro fu il primo anche nei miracoli: alla porta Bella del Tempio di Gerusalemme con il semplice comando: «Nel nome di Gesù alzati e cammina», donò la guarigione al paralitico ivi rannicchiato, prendendo lo spunto per annunciare che solo in Gesù v'è salvezza per gli uomini (At 3, 7; 4, 12). Con la potenza dello Spirito punì di morte Anania e Saffira che, fingendo di appartenere al gruppo dei perfetti resisi poveri a favore della comunità dei credenti, di fatto si erano riservati una discreta somma di denaro (1). La sua stessa ombra – secondo la fede popolare dei primi cristiani – aveva potere taumaturgico e curava ogni malato su cui si posava (At 5, 15). Quando fu imprigionato tutta la Chiesa pregò per lui e ne ottenne la miracolosa liberazione (At 12, 5-10.17).

Le principali tappe della evangelizzazione cristiana, in accordo con la profezia di Gesù (Mt 16, 18 s), furono appunto segnate dall'attività di Pietro. Con il suo discorso a Gerusalemme il giorno della Pentecoste diede inizio alla Chiesa giudeo-cristiana, fissando una volta per sempre la via con cui entrare in essa: vale a dire fede, ravvedimento e immersione battesimale (At 2, 27 ss). Così egli aprì ai Giudei ravveduti la porta della Chiesa, che costituisce il nuovo Israele, il nuovo popolo di Dio.

Quando l'Evangelo si sparse a Samaria, in mezzo a gente semigiudea e semipagana, Pietro fu inviato assieme a Giovanni per vedere come stessero le cose. Ma la sua figura giganteggia su quella del collega – tant'è vero che alcuni pensano che il nome di Giovanni sia un'aggiunta posteriore dei suoi discepoli –; egli infatti agisce da solo, parla, attua prodigi, rimprovera Simone il mago, come se non vi fosse alcun altro, e con la imposizione delle mani dona lo Spirito Santo, mostrando così che anche quella gente apparteneva al gruppo delle pecore smarrite che Dio era venuto a ricercare in Cristo (At 8).

Pietro fu pure prescelto da Dio per accogliere i Gentili, raffigurati dall'incirconciso Cornelio: dopo un sogno premonitore, egli si recò in casa di questo pagano, e mentre lui parlava del Cristo salvatore al gruppo quivi riunito, ecco che l'improvvisa discesa dello Spirito Santo in forma miracolosa e taumaturgica, così come era avvenuto il giorno di Pentecoste, gli fece capire che pure i Gentili dovevano essere accolti nella Chiesa con il battesimo senza la circoncisione (At 10). In tal modo egli per volere divino aboliva la circoncisione facendo un unico popolo di Dio in cui venivano abolite per sempre le barriere tra Gentili e Giudei.

Più tardi Pietro visse per un po' di tempo in Antiochia suscitando le critiche paoline per il suo comportamento verso i cristiani del gentilesimo dai quali si separò per timore dei cristiani giudaizzanti dipendenti da Giacomo (2). La sua fama arrivò pure a Corinto dove viveva un partito a lui ricollegato, che si rifaceva al suo insegnamento e alla sua autorità (1 Co 1, 12). Il fatto si spiegherebbe meglio supponendo che l'apostolo si sia recato personalmente nella capitale dell'Acaia per curarvi il gruppo giudaizzante (3). In questi suoi viaggi missionari egli conduceva seco anche la propria moglie (1 Co 9, 5). Per il prestigio goduto da Pietro, lo stesso Paolo andò a Gerusalemme per incontrarlo e rimase con lui una quindicina di giorni (4).

Si trattava di prestigio personale o invece di vero primato giurisdizionale, proprio di un capo? Importanti al riguardo sono alcune testimonianze paoline e l'affermarsi di Giacomo, i cui discepoli giunsero in seguito persino a farne il capo della Chiesa.

Va anzitutto sottolineata l'indipendenza della predicazione dell'apostolo Paolo che attribuisce il suo messaggio a diretta rivelazione divina, sottolineando che al riguardo non si era consigliato con alcun uomo, nemmeno con gli apostoli che erano stati prima di lui a Gerusalemme (Ga 1, 11.16 s). Egli afferma chiaramente che le cosiddette «colonne» della Chiesa, annesse dai cristiani, in realtà sono inesistenti, poiché presso Dio «non vi sono riguardi personali» (5). Tra lui e Pietro l'unica diversità non consisteva nel fatto che quest'ultimo era capo della Chiesa mentre Paolo non lo era, bensì nel semplice dato che a Pietro era stata affidata l'evangelizzazione dei circoncisi, ossia dei Giudei, mentre a lui, Paolo, quella degli incirconcisi, vale a dire dei Gentili (Ga 2, 9). Paolo non ebbe alcun timore ad opporsi risolutamente a Pietro quando lo vide scostarsi dalla verità del Vangelo, in una violenta diatriba che ha fatto immaginare a qualche padre la presenza di un altro Cefa, diverso dall'apostolo Pietro (6).

Quando a Corinto sorse un partito che si rifaceva a Cefa (= Pietro), Paolo non affermò che occorreva essere di Pietro per appartenere al Cristo, essendone Pietro il suo vicario, ma scrisse in tono vibrante che occorreva essere di Cristo perché solo il Cristo era morto per gli uomini e perché il battesimo veniva compiuto nel nome di Cristo e non nel nome di un qualsiasi altro uomo (1 Co 1, 13). Di più nella medesima lettera afferma che gli apostoli, Pietro compreso, sono dei semplici servitori, per cui gli apostoli appartengono ai cristiani e non i cristiani agli apostoli; i cristiani appartengono a Cristo e per mezzo di Cristo a Dio.

«Nessuno dunque si glori degli uomini, perché ogni cosa è vostra e Paolo, e Apollo e Cefa e il mondo... tutto è vostro; e voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (1 Co 3, 21 s).

Paolo non immagina nemmeno che sia possibile dire che occorre essere di Pietro per poter appartenere a Cristo!

Anche secondo il libro degli Atti, Pietro agì collegialmente con gli altri apostoli, senza aver affatto autorità su di loro, tant'è vero che fu il collegio apostolico ad inviare in Samaria Pietro e Giovanni per studiarvi la situazione (At 8, 14).

L'esame dei testi biblici, criticamente analizzati, ci impedisce di vedere in Pietro il capo degli apostoli, nonostante il suo primato indiscusso. Gli ortodossi direbbero che Pietro godette di un primato d'onore, ma non di giurisdizione. È la conclusione a cui giunge anche il cattolico J. Dupont nell'esame dei primi due capitoli della lettera ai Galati:

«Paolo parte dal presupposto indiscutibile della missione apostolica di Pietro, e s'attarda a dimostrare che la sua propria missione ne fa di lui l'uguale a Pietro (fait de lui l'égal de Pierre). Nel quadro di questa argomentazione, non fa meraviglia il vedere che Paolo parla della sua investitura apostolica in termini che richiamano la scena evangelica dell'investitura di Pietro. Da Ga 1, 12 egli afferma di non aver ricevuto o appreso l'evangelo da un uomo, ma di averlo ricevuto per rivelazione di Gesù Cristo» (7).

Giacomo, il fratello del Signore

Nel libro degli Atti assistiamo pure al progressivo affermarsi di «Giacomo, il fratello Signore». All'inizio, durante la missione di Pietro e Giovanni in Samaria, Giacomo è ancora nell'ombra, in quanto è il collegio degli apostoli ad agire. Ma Giacomo, in quanto fratello di Gesù e in quanto aveva goduto di una speciale visione del Risorto, al tempo della prigionia di Pietro a Gerusalemme godeva già di una notevole rinomanza, tant'è vero che l'apostolo Simone vuole che la sua miracolosa liberazione sia resa nota a Giacomo e ai fratelli (8). Attorno a lui, che ormai agisce come capo indiscusso della Chiesa di Gerusalemme, si raccolgono tutti i credenti (e non solo i giudeo-cristiani) tant'è vero che anche i Gentili convertiti inviano alla chiesa madre di Gerusalemme l'obolo della loro riconoscenza (9). Nell'ultimo viaggio di Paolo a Gerusalemme, l'apostolo fu ospitato da Giacomo, che l'accolse assieme ai presbiteri, radunatisi presso di lui (At 21, 18).

Nel cosiddetto Concilio di Gerusalemme, Giacomo prese autoritativamente la decisione finale che fu accolta tosto all'unanimità e comunicata per lettera ai Gentili (10). Paolo scrivendo ai Galati in armonia con la posizione tenuta allora da Giacomo, prepone questo nome a quello stesso di Cefa: Giacomo, Cefa e Giovanni che sono reputati colonne» (11).

In quell'assemblea Pietro si limitò a perorare la sua causa documentando come Dio avesse riversato lo Spirito Santo anche sui Gentili; dopo di lui parlarono pure Paolo e Barnaba; ma la decisione fu data da Giacomo:

«Perciò io decido (krìno) che non si dia molestia ai Gentili che si convertono a Dio; ma che si scriva loro di astenersi dagli idoli, dalla fornicazione, dalle carni soffocate e dal sangue» (At 15, 19).

Che il verbo «decido» (krìno) sia un verbo forense implicante una decisione autoritaria appare dal suo uso nelle sentenze del tribunale. Si usa per Pilato che decide di condannare il Cristo (At 3, 13), per il tribunale di Cesare che deve giudicare Paolo (At 25, 10), per affermare che Paolo era stato chiamato in giudizio a motivo della sua speranza (At 26, 6), per i Dodici che sederanno su dei troni a giudicare le dodici tribù di Israele (Lc 22, 30). Non v'è motivo di dare al verbo, qui usato in un contesto di decisione autoritativa, il valore smorzato di opinione personale (12).

Appunto dalla preminenza di Giacomo in seno all'assemblea di Gerusalemme, il Cullmann deduce l'abdicazione di Pietro dalla sua dignità di capo in favore di Giacomo, il che logicamente è negato dai cattolici. Mi sembra che il problema sia impostato male; Pietro all'inizio della Chiesa non aveva una vera funzione di capo, ma si imponeva agli altri apostoli per il prestigio della sua natura esuberante. Giacomo, fratello del Signore e zelante giudeo stimato anche da tutti gli Ebrei, andò gradatamente acquistandosi importanza sempre maggiore dando così inizio alla sua esaltazione da parte dei giudeo-cristiani, fino a farne il capo della stessa Chiesa (13).

NOTE A MARGINE

1. At 5, 1-11 cfr P.H. Menoud , La mort d'Ananias et de Saphira (Actes 5, 1-11), in «Aux Sources de la Tradition Chrétienne» Melanges Goguel, Neuchâtel 1950, pp. 146 s.; J. Schmitt , Le Manuscrites de la Mer Mort , Colloque de Strasbourg 1957, pp. 93 ss., vi trova un raffronto con i «perfetti» degli Esseni; non si deve tuttavia premere eccessivamente sulla equivalenza tra Esseni e Cristiani.
2. Ga 2, 11 La Chiesa d'Antiochia fu fondata da coloro che erano stati dispersi dalla persecuzione di Gerusalemme (At 9, 15) e conseguentemente è erronea la traduzione testimoniata da Origene (In Lucan Hom. VI PG 13, 1815 A), Eusebio (Hist. Eccl. III 36, 2 PG 20, 288 B); Crisostomo (Homelia 4, PG 50, 591) e Girolamo (De viris illustribus 1 PG 23, 637 B) che ne attribuiscono a Pietro la fondazione. Se ne confronti la confutazione da parte di H. Katzenmayer , Die Beziehungen des Petrus zur Urkirche von Jerusalem und Antiochien in «Internationale Kirkliche Zeitschrift» 1945, pp. 116 ss.
3. 1 Co 9, 5. Dionigi di Corinto (ca. 170 d.C.) affermò che Pietro e Paolo fondarono la Chiesa di Corinto e vi insegnarono insieme: «Voi avete unito Roma a Corinto, questi due alberi che sono stati piantati da Pietro e da Paolo. Nel medesimo modo l'uno e l'altro hanno fondato la Chiesa della nostra Corinto, ci hanno istruito nel medesimo modo e dopo aver insegnato insieme in Italia, subirono contemporaneamente il martirio». Tale asserzione non è attendibile perché contrariamente alla chiara testimonianza degli Atti (c. 18), che attribuisce a Paolo la fondazione della Chiesa di Corinto, la riferisce a entrambi gli apostoli. A favore dell'andata di Pietro a Corinto: cfr E. Meyer , Ursprung ind Anfänge des Christentums , t. III, pp. 498 ss; H. Lietzmann , Die reise des Petrus , in «Sitzungsberichte des Berliner Akademie der Wissenschaft» Berlin 1930, pp. 153 ss; H. Katzenmayer , War Petrus in Korinth? , in «Internationale Kirkliche Zeitschrift» 1945, pp. 20 ss. Contro tali idee cfr M. Goguel , l'apôtre Pierre a-t-il joué un rôle personel dans le crises de Grèce et de Galatie? , in «Rev. Hist. Phil. Rel.», pp. 461 ss: Idem, La naissance du Christianisme, Neuchâtel 1946, pp. 335 ss.
4. Ga 1, 18. E' inutile insistere sul verbo istorêsai per dedurne che Pietro era il capo della Chiesa; il verbo indica solo che Paolo volle fare «conoscenza personale » di Pietro, la persona più rappresentativa della Chiesa nascente. Anche la moglie di Lot si volse a guardare (istorêsai) per conoscere e verificare personalmente ciò che sarebbe accaduto a Sodoma (Flavio Giuseppe, Ant. Giud. 1, 11, 4). Su l'esatto valore di istorêsai kefan cfr G.D. Kilpatrick, Galatians 1, 18 istorêsai kefan, in «New Testament Essays. Studies in Memory of I.W. Manson», Manchester 1959, pp. 114-119; W.D. Davies , The Setting of the Sermon in the Mount , Cambridge 1964, pp. 453-455.
5. Ga 2, 5.6; quelli che sono «ritenuti colonne » erano Giacomo, Cefa (= Pietro) e Giovanni (si noti il Giacomo prima di Cefa, e il «ritenuti» non «sono»). La gente pensa così, ma così non la pensava Paolo: « Quali già siano a me non importa, Dio non ha riguardi personali » (v. 6). Come avrebbe potuto Paolo pronunziare tali parole, se Pietro fosse stato proclamato da Cristo capo della Chiesa e suo vicario?
6. Clemente Alessandrino ne fa un discepolo di Pietro: «Clemente nel libro quinto delle sue Ipotiposi, riferisce che quel Cefa di cui Paolo dice: Quando Cefa venne ad Antiochia, mi opposi a lui a fronte aperta, era uno dei settanta discepoli, omonimo dell'apostolo Pietro » (cfr Eusebio, Hist. Eccl. 1,12,2)
7. J. Dupont, La révélation du Fils de Dieu en faveur de Pierre(Mt 16, 17) et de Paul (Ga 1, 16) , in «Recherches de Science Religieuse» 52 (1964), pp. 411-420 (la citazione è a p. 420). Paolo dipende da una fonte orale che conosceva il loghion su Pietro (così J. Chapman , St Paul and the Revelation to St. Peter-Math XCI, 17, in «Revue Bénédictine» 20, 1912, pp. 133-147). Secondo altri, meno bene, Matteo dipenderebbe invece da Paolo (cfr A.M. Denis , L'investiture de la fonction apostolique par «apocalypse» in «Rev. Bibl.» 64 (1957), pp. 335-362, 492-515; F: Refoulé , Primauté de Pierre dans les evangiles , in «Rev. de Sciences Religieuses» 38 (1964).
8. 1 Co 15, 7; At 12, 2. torna al testo
9. Rm 15, 26; 1 Co 16, 1 s; 2 Co 8, 20.
10. At 15, 3 s. Tutti tacquero e Giacomo prese a dire... «Io decido».
11. Ga 2, 9-12. E' ridicolo supporre, come fa lo Haenchen, che questa successione sia dovuta al fatto che Paolo voleva evitare la successione Giacomo e Giovanni, per impedire che i lettori lo confondessero con i figli di Zebedeo. I cristiani di quel tempo sapevano che Giacomo il Zebedeo era già morto e sapevano pure che qui Paolo intendeva parlare di Giacomo il fratello del Signore, a cui aveva poco prima accennato in questa medesima lettera (Ga 1, 19). Cfr Haenchen, Petrus-Probleme, in «New Test. Stud.» 7 (1960-1961), pp. 187-197.
12. Non intendo discutere qui il rapporto di At 15 con Ga 2. Personalmente penso che si tratti del medesimo evento esposto da angoli visivi diversi. In At 15 si decreta l'astensione da parte dei Gentili dagli idolotiti, dalla fornicazione, dalla carne soffocata, dal sangue (At 15, 20 s). Paolo – che in genere è alquanto contrario a tali limitazioni – tralascia il decreto, per insistere maggiormente sulla non obbligatorietà della circoncisione. il «non mi imposero nulla» di Ga 2, 6 non contraddice al decreto di At 15, 20, perché Paolo vuole solo dire che non vi furono altre «imposizioni» per «lui» oltre al semplice battesimo, nemmeno la circoncisione. Al più (con il Cullmann) da At 21, 25 si potrebbe dedurre che il decreto, ed esso solo, sia stato imposto posteriormente e da Luca arbitrariamente spostato per connetterlo, data l'affinità d'argomento, con l'assemblea di Gerusalemme. Ma anche questo non è necessario in quanto troppo concatenato con il concilio. Da At 21 non risulta che Paolo abbia conosciuto il decreto solo nel suo ultimo arrivo a Gerusalemme; Giacomo può semplicemente averglielo richiamato. La libertà cristiana raggiunse a gradi la sua maturità più completa: a) dapprima vigeva per tutti l'obbligo della circoncisione prima di venire battezzati;

b) poi se ne esonerarono i Gentili (così Pietro secondo At 10)

c) in seguito si sostenne la non obbligatorietà della legge mosaica, ad eccezione delle quattro limitazioni (At 15);

d) poi si concesse la libertà di seguire o no tali limitazioni, riguardanti il cibo e le feste (idolotiti 1 Co 8:1-13.23-33; Rm 14 13-23);

e) da ultimo Paolo ordinò di opporsi alle limitazioni dei cibi (Cl 2, 16-21; 1 Ti 4, 1-5).

Su questi problemi cfr per una orientazione E. Haenchen, *Die Apostelgeschichte*, 1959, pp. 396 ss; J Dupont, *Les problèmes du livre des Actes d'après les travaux récents*, 1950, pp. 51 ss; W.G. Kuemmel, *Theologische Rundschau*, 1942, pp. 81 ss; 1948 pp. 3 ss; 1950 p. 1 ss; H Schlier, *Der Brief an die Galater* 1949, pp. 66 ss; M. Debelius, *Das Apostelkonzil*, in «*Theologische Literaturzeitung*» 1947, pp. 193 ss; S. Giet, *L'Assemblée apostolique et le décret de Jérusalem. Qui était Siméon?*, in «*Recherches de Science Religieuse*» 39 (1951; *Mélanges Lébretton*), pp. 203-220 (lo identifica con un altro Simone; il decreto è posteriore al concilio).

13. Su questo partito sorto ben presto nella Chiesa, si confronti il capitolo riguardante le valutazioni di Pietro nei primi secoli della Chiesa. per il pensiero di O. Cullmann, si legga la sua opera *Pietro* (in «*Il Primato di Pietro*», Bologna, il Mulino 1965, p. 63).

Studi

Esegesi di Atti 15:28,29 di Claudio Gherardi

Il brano biblico oggetto d'indagine è Atti 15:28,29:

Infatti è parso bene allo Spirito Santo e a noi di non imporvi altro peso all'infuori di queste cose, che sono necessarie: di astenervi dalle carni sacrificate agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati, e dalla fornicazione; da queste cose farete bene a guardarvi. State sani».

Queste parole, pronunciate durante gli atti conclusivi del primo ed unico concilio di Gerusalemme, riportano la decisione presa dalla comunità gerosolimitana in seguito al problema se circoncidere i gentili che entravano nella comunità dei discepoli di Cristo. È un testo interessante perché fornisce uno spaccato della vita della chiesa del primo secolo e delle problematiche che dovette affrontare. Prima di procedere esaminiamo il contesto scritturale e i precedenti storici di tale decisione. Il libro di Atti, nel citare i risultati dell'evangelizzazione di Paolo e dei suoi collaboratori, riporta: "Gli stranieri, udendo queste cose, si rallegravano e glorificavano la Parola di Dio; e tutti quelli che erano ordinati a vita eterna, credettero. E la parola del Signore si diffondeva per tutta la regione" (At 13:48,49). Come sorse la controversia della circoncisione? Alla fine del primo viaggio missionario Paolo ritorna ad Antiochia, sua base operativa, e lì insieme con Barnaba rimase "con i discepoli parecchio tempo" (14:28). Quando la notizia della conversione di parecchi gentili giunse agli orecchi dei discepoli gerosolimitani "alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli, dicendo: «Se voi non siete circumcisi secondo il rito di Mosè, non potete essere salvati»" (15:1). Siccome "Paolo e Barnaba dissentivano e discutevano vivacemente con loro, fu deciso che Paolo, Barnaba e alcuni altri fratelli salissero a Gerusalemme dagli apostoli e anziani per trattare la questione." (15:2). Dal contesto comprendiamo quindi che la ragione di questo decreto stava nel problema di quanto del vecchio patto doveva essere mantenuto e fatto osservare ai discepoli gentili. Paolo e Barnaba erano contrari a innestare pratiche giudaiche, come la circoncisione, nel tessuto della chiesa. Fin qui l'antefatto.

Da questo primo esame possiamo dedurre che nei primi tempi della chiesa di Cristo esisteva una duplice situazione: la chiesa giudaica, formata da ebrei divenuti discepoli di Yeshù, ancora attaccata alle pratiche religiose ebraiche, e la chiesa dei gentili i cui membri probabilmente non sapevano in che cosa consistessero le complicate procedure giudaiche del culto e le relative proibizioni. Il testo base di At 15:28,29 è tratto dalla Nuova Riveduta e dal confronto con altre traduzioni non si evincono differenze degne di menzione.

Il contesto del cap. 15 di Atti rivela che fu Giacomo a proporre tale soluzione: *"Quando ebbero finito di parlare, Giacomo prese la parola e disse ... Perciò io ritengo che non si debba turbare gli stranieri che si convertono a Dio; ma che si scriva loro di astenersi dalle cose contaminate nei sacrifici agli idoli, dalla fornicazione, dagli animali soffocati, e dal sangue."* (15:13,19,20). In queste parole troviamo il nocciolo della questione: non turbare gli stranieri con tutte le proibizioni e le esigenze della Legge ebraica, ma incoraggiarli ad astenersi *"dalle cose contaminate nei sacrifici agli idoli, dalla fornicazione, dagli animali soffocati, e dal sangue"*, onde non scandalizzare i fratelli di provenienza giudaica. In altre parole, dato che nella chiesa sarebbero entrati a farne parte, e di fatto era già accaduto, i pagani, come ci si doveva comportare con loro? Dovevano seguire le norme ebraiche, compresa la circoncisione, o potevano astenersene? Per noi oggi la questione può risultare strana, perfino banale, dato che Cristo ha adempiuto le esigenze della Legge e i discepoli sono in un nuovo patto, circoncisi nello spirito e non nella carne (Rm 2:28,29). In quei tempi tuttavia non era una cosa così scontata. Per decenni la chiesa di Gerusalemme continuò a seguire le norme cerimoniali della Legge mosaica. Ricordiamo per esempio che, anni dopo, quando Paolo giunse a Gerusalemme (dove poi venne arrestato dando luogo alla serie di eventi che lo porteranno a Roma) Giacomo e gli anziani gli dissero: *"Fratello, tu vedi quante migliaia di Giudei hanno creduto; e tutti sono zelanti per la legge. Ora sono stati informati su di te che vai insegnando a tutti i Giudei sparsi tra i pagani ad abbandonare Mosè, e dicendo di non circoncidere più i loro figli e di non conformarsi più ai riti. E allora? Sicuramente verranno a sapere che tu sei venuto. Fa' dunque quello che ti diciamo: noi abbiamo quattro uomini che hanno fatto un voto; prendili con te, purificati con loro e paga le spese per loro affinché possano radersi il capo; così tutti conosceranno che non c'è niente di vero nelle informazioni che hanno ricevute sul tuo conto; ma che tu pure osservi la legge. Quanto ai pagani che hanno creduto, noi abbiamo scritto decretando che si astengano dalle cose sacrificate agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalla fornicazione"* (21: 20-25). La chiesa di Gerusalemme, e con essa probabilmente tutte le comunità dei discepoli provenienti dal giudaismo, non solo continuavano ad osservare, giustamente, il decalogo, ma anche tutta la Legge cerimoniale con i suoi riti e festività.

Quindi, nella chiesa dei primi tempi, mentre i giudei credenti in Cristo continuavano a circoncidere i neonati e a seguire tutte le leggi mosaiche, i credenti gentili ovviamente se ne astenevano. Dato che giudei e gentili nelle varie comunità della diaspora vivevano a stretto contatto, onde non creare attriti e incomprensioni, fu formulato questo famoso decreto. Questo lo si evince dalla motivazione che Giacomo dà al decreto: *"Perché Mosè fin dalle antiche generazioni ha in ogni città chi lo predica nelle sinagoghe dove viene letto ogni sabato"* (15:21). Dato che nelle varie città dell'impero esistevano sinagoghe in cui veniva letta la Torà le cui proibizioni erano conosciute anche dai pagani che si avvicinavano al giudaismo prima, e al "cristianesimo" poi, era bene per i gentili credenti adempiere, per la pace comune, alcuni obblighi minimi, quelli appunto del decreto di At 15. Su questo riferimento di Giacomo a Mosè ritornerò più avanti, ma un dato di fatto mi sembra innegabile: la decisione della chiesa di Gerusalemme fu richiesta in risposta ad una situazione temporanea, situazione che riguardava da un lato i giudei "cristiani" ancora ancorati al vecchio patto della Legge e dall'altro i gentili che non avevano esperienza e dimestichezza con le pratiche della Legge. A causa di ciò possiamo ipotizzare anche una portata del decreto limitata nel tempo.

Dopo queste indispensabili considerazioni facciamo l'esegesi del testo di At 15:28,29:

1. *È parso bene allo Spirito Santo e a noi.* La decisione conciliare viene presa sotto l'azione dello spirito santo. Lo spirito di Dio agiva pienamente nella chiesa del primo secolo. Il passo di At 13:2,3 infatti dice: *"Nella chiesa che era ad Antiochia c'erano profeti e dottori: Barnaba, Simeone detto Niger, Lucio di Cirene, Manaem, amico d'infanzia di Erode il tetarca, e Saulo. Mentre celebravano il culto del Signore e digiunavano, lo Spirito Santo disse: «Mettetemi da parte Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati».* Allora, dopo aver digiunato, pregato e imposto loro le mani, li lasciarono partire." L'espressione "e a noi" include tutta la chiesa, non solo gli apostoli e gli anziani. Infatti il contesto del verso dice che *"Allora parve bene agli apostoli e agli anziani con tutta la chiesa, di scegliere tra di loro alcuni uomini da mandare ad Antiochia con Paolo e Barnaba"* (15:22). Le decisioni importanti erano prese democraticamente

o, per meglio dire, attraverso una sorta di democrazia teocratica in quanto lo spirito di Dio guidava sempre le decisioni che la chiesa prendeva collegialmente.

2. *di non imporvi altro peso all'infuori di queste cose, che sono necessarie.* Vengono adottate le proposte di Giacomo del vers. 20. Data la natura delle interdizioni che seguono, le *cose necessarie* che Giacomo elenca sono tratte dalla Legge, la *Toràh*. Non sono cose allegoriche, simboliche, ma concrete, attinenti la vita all'interno della comunità ebraica. Il riferimento di Giacomo a Mosè (*Perché Mosè fin dalle antiche generazioni ha in ogni città chi lo predica nelle sinagoghe dove viene letto ogni sabato*) è quanto mai illuminante. Infatti non dobbiamo pensare che Giacomo abbia considerato tutta la *Toràh* e poi scelto le *cose necessarie*. È più verosimile che egli abbia fatto riferimento ad una particolare sezione della Legge, quella relativa agli stranieri che vivevano nel territorio d'Israele. Infatti è chiara l'analogia tra gli stranieri della comunità ebraica e gli stranieri convertiti all'interno della chiesa con cui i giudei credenti dovevano convivere. Giacomo dopo aver menzionato le *cose necessarie* le collega con quanto segue con la parola *perché*, dandone la seguente motivazione: *non si debba turbare gli stranieri che si convertono a Dio; ma che si scriva loro di astenersi ... Perché Mosè fin dalle antiche generazioni ha in ogni città ... (15:19,20,21).* Dove, nella Legge, si parla di ciò che gli stranieri erano tenuti ad osservare nell'ambito dell'ebraismo? Nel libro del Levitico al cap. 17 si legge: *“Essi [gli stranieri] non offriranno più i loro sacrifici agli idoli a forma di capri che sono soliti adorare prostituendosi. Questa sarà per loro una legge perenne, di generazione in generazione ... Se un uomo della casa d'Israele, o uno degli stranieri che abitano in mezzo a loro mangia qualsiasi genere di sangue, io volgerò la mia faccia contro la persona che avrà mangiato del sangue, e la eliminerò dal mezzo del suo popolo ... neppure lo straniero che abita fra voi mangerà del sangue ... E se uno qualunque dei figli d'Israele o degli stranieri che abitano fra loro prende alla caccia un quadrupede o un uccello che si può mangiare, ne spargerà il sangue e lo coprirà di polvere ... ” (7-13).* Al cap. 18 vengono vietate le pratiche sessuali impure come l'incesto, l'omosessualità e i matrimoni illeciti tra consanguinei. È solo logico pensare che Giacomo si riferisse specificamente a questi divieti, che Mosè aveva imposto agli stranieri dimoranti in Israele, dato il suo riferimento a Mosè che viene letto nelle sinagoghe della diaspora in mezzo ai pagani. Giacomo rispetta perfino l'ordine del Levitico nel suo elenco dei divieti.

3. *di astenervi.* La parola greca tradotta *astenervi* è *apèkhesthai* e significa “astenersi da”. Fino a che punto dovevano astenersi dalle cose a seguire? Un'altra domanda è: quale raggio d'azione dobbiamo dare a questa parola? Così, ricercando la parola “astenersi” nelle Scritture Greche troviamo che viene usata in *1Tm 4:3*: *“Essi vieteranno il matrimonio e ordineranno di astenersi da cibi che Dio ha creati perché quelli che credono e hanno ben conosciuto la verità ne usino con rendimento di grazie”.* Risulta chiaro che tali sedicenti insegnanti non avrebbero richiesto l'astensione completa da tutti i cibi, altrimenti questo avrebbe significato la morte dei loro seguaci. Forse si riferivano a carni di animali proibiti dalle norme del Levitico, come ritengono molti commentatori, o a pratiche alimentari provenienti dalla religiosità pagana. Anche Pietro usa *apèkhesthai* in *1Pt 2:11* *“Carissimi, io vi esorto, come stranieri e pellegrini, ad astenervi dai desideri della carne che guerreggiano contro l'anima”.* Ovviamente Pietro non intendeva dire che tutti i desideri della carne, del corpo, erano biasimevoli. Ci sono desideri carnali leciti atti a soddisfare i bisogni naturali dell'uomo come il mangiare, il dormire, ecc. Pietro si stava riferendo a quei desideri carnali che contrastavano i consigli spirituali che stava dando nella sua lettera. Da questo uso della parola “astenersi” deduciamo che ha un raggio d'azione o d'influenza, limitato, circostanziato al contesto e allo scopo per cui viene usata. Infatti, come abbiamo visto, la ragione di questo decreto stava nella situazione particolare in cui si trovava la chiesa nel primo secolo, situazione che si sarebbe evoluta naturalmente nel tempo quando la vicinanza tra giudei e gentili all'interno della comunità dei fedeli non avrebbe più causato attriti. L'astensione dalle *cose necessarie* avrebbe lenito le diversità culturali esistenti tra discepoli giudei e discepoli provenienti dal paganesimo. Ecco come alcuni brani del cap. 15 lo esemplificano: *Perciò io ritengo che non si debba turbare gli stranieri che si convertono a Dio; ma che si scriva loro ... I fratelli apostoli e anziani, ai fratelli di Antiochia, di Siria e di Cilicia che provengono dal paganesimo (15:19,20,23).* Quindi a loro, ai seguaci di Yeshùà gentili, si sarebbero imposte le seguenti proibizioni:

4. *dalle carni sacrificate agli idoli.* Questa proibizione ha dato luogo ad almeno due linee esegetiche: 1. viene proibita la consumazione delle carni vendute al macello dopo il culto idolatrico; 2. è una proibizione alla partecipazione effettiva del culto idolatrico. Esaminiamo la prima ipotesi. Chi viveva nella società antica sapeva bene che nei templi pagani venivano offerti votivamente alle divinità degli animali. Le carni che avanzavano venivano macellate e vendute alla popolazione che poteva cibarsene nei locali del tempio o a casa. Questo accostamento cibo-divinità era considerato un abominio dagli ebrei osservanti e mangiarne significava peccare di idolatria, di slealtà al vero Dio. Un pagano convertito, abituato a mangiare tali carni, poteva non vedere in questa pratica niente di male, ma il giudeo, con la coscienza sensibilizzata dalla *Toràh*,

avrebbe mal sopportato la cosa. Questa proibizione delle *carni sacrificate agli idoli* apre un'altra questione: il decreto apostolico avrebbe avuto vita imperitura? No, al dire di altri testi biblici, per lo meno su questo punto. Prima di esaminarli focalizziamo nel tempo questo decreto. Il concilio di Gerusalemme viene comunemente datato intorno al 49/50 a.E.V., anche se alcuni studiosi sono più propensi per il 46-48 a.E.V.. Orbene, Paolo scrisse la sua prima lettera ai Corinzi intorno al 55 a.E.V., dai sei ai nove anni dopo il concilio. Questo è interessante perché solo dopo una manciata di anni dal concilio, Paolo riconobbe che non c'era più la necessità di aderire pedissequamente a tale divieto. Infatti al cap. 8 della prima ai corinzi disse: *“Perciò quanto al mangiare le cose sacrificate agli idoli, noi sappiamo che l'idolo non è nulla nel mondo, e che non vi è alcun altro Dio, se non uno solo ... Ma la conoscenza non è in tutti; anzi alcuni, avendo finora consapevolezza dell'idolo, mangiano come di una cosa sacrificata all'idolo; e la loro coscienza, essendo debole, ne è contaminata ... Ora un cibo non ci rende graditi a Dio; se mangiamo, non abbiamo nulla di più, e se non mangiamo, non abbiamo nulla di meno. Badate però che questa vostra libertà non divenga un intoppo per i deboli.”* (4-8). Ora, dopo una decina d'anni, il mangiare carne sacrificata agli idoli era divenuta una questione di coscienza, una decisione del tutto personale. Un po' più avanti nella stessa lettera Paolo consiglia: *“Mangiate di tutto quello che si vende al mercato, senza fare inchieste per motivo di coscienza perché al Signore appartiene la terra e tutto quello che essa contiene. Se qualcuno dei non credenti v'invita, e voi volete andarci, mangiate di tutto quello che vi è posto davanti, senza fare inchieste per motivo di coscienza. Ma se qualcuno vi dice: «Questa è carne di sacrifici», non ne mangiate per riguardo a colui che vi ha avvertito e per riguardo alla coscienza; alla coscienza, dico, non tua, ma di quell'altro”* (10:25-29). È evidente che Paolo considerava i cibi che provenivano dai culti pagani commestibili per i discepoli. Questi dovevano però stare attenti alla coscienza del pagano che vedeva nel cibo una partecipazione al culto, anche se terminato, e poteva fraintendere la libertà di mangiarne che aveva il “cristiano”. Evidentemente le motivazioni che caratterizzarono il primo concilio erano venute meno e nella chiesa, i giudei e i gentili si erano amalgamati e i primi si stavano sganciando dalle esigenze del vecchio patto. Questo per lo meno nelle comunità della diaspora come quella di Corinto. Giustamente Paolo fa appello alla coscienza e al tener conto di chi non avendo conoscenza ha la coscienza debole e può inciampare spiritualmente vedendo confratelli mangiare carni usate nei sacrifici pagani. Non ha pregio, secondo il mio parere, la constatazione che solo questa proibizione sia diventata una questione di coscienza e le altre no (sangue e fornicazione) perché tutte e quattro le proibizioni fanno parte dello stesso decreto ed hanno tutte lo stesso peso e lo stesso scopo. Naturalmente c'è da capire il significato del *sangue*, del *soffocato*, e della *fornicazione* che vedremo di seguito. Seconda ipotesi: il testo di Atti 15 è una condanna a partecipare ai sacrifici fatti agli idoli. In pratica è un comando contro l'idolatria. Il discepolo unendosi con gli idolatri, nelle loro feste sacre, che erano comunque un incentivo all'idolatria stessa, poteva compiere anche atti illeciti. Delle due ipotesi quella che credo sia più verosimile mi sembra la prima perché il decreto dice di *“astenervi dalle carni sacrificate”* e non agli idoli o al culto idolatrico. Comunque sono del parere che la seconda ipotesi solleva anche altre difficoltà. Difatti le motivazioni del decreto di At 15 erano attinenti a questa ragione: il convertito gentile doveva anche essere un convertito all'ebraismo? Doveva essere circonciso e seguire tutto l'iter del buon ebreo? Se il decreto riguardava il dovere di ogni discepolo, ebreo o gentile, in quanto “cristiano”, le sue proibizioni risulterebbero monche perché vengono trascurati altri comandi essenziali o per dirla con le parole di Giacomo *necessari* come l'assassinio, il furto, la menzogna, per menzionarne solo alcune. Teniamo anche presente che l'idolatria era in quel tempo il peccato principe in cui poteva cadere un discepolo per cui possiamo facilmente immaginare come questo peccato venisse ben spiegato a coloro che desideravano convertirsi al discepolato di Yeshù. Non c'era bisogno di un decreto ufficiale per vietarla; era già vietata. Invece mangiare le carni provenienti dai culti idolatrici era una pratica molto comune che poteva nascondere una trappola subdola: ridestare nel neofita discepolo il desiderio di ritornare a tali pratiche idolatrici. Questo, e il fatto che i discepoli ebrei potevano inciampare spiritualmente vedendo i loro confratelli gentili mangiare tali carni, fornì le motivazioni per tale divieto che, ripeto, segue passo passo i requisiti minimi che i residenti stranieri dovevano rispettare in Israele secondo il libro di Levitico, come esposto nel punto 2.

5. *dal sangue*. Riguardo a questa proibizione alcuni esegeti l'hanno fatta risalire al libro di Genesi quando Dio, dopo il diluvio, permise all'uomo di cibarsi di carne animale. Ecco il resoconto genesiaco: *“Dio benedisse Noè e i suoi figli, e disse loro: «Crescete, moltiplicatevi e riempite la terra. Avranno timore e spavento di voi tutti gli animali della terra e tutti gli uccelli del cielo. Essi sono dati in vostro potere con tutto ciò che striscia sulla terra e con tutti i pesci del mare. Tutto ciò che si muove e ha vita vi servirà di cibo; io vi do tutto questo, come l'erba verde; ma non mangerete carne con la sua vita, cioè con il suo sangue.”* (Gn 9:1-4). Innanzitutto *astenersi dal sangue* va inteso letteralmente perché, ricordiamo, sia che Giacomo si rifaccia al Levitico, cosa probabile, o a Genesi, più improbabile, in quei contesti la proibizione

era relativa al cibarsi di sangue animale. Inoltre è il Levitico, come abbiamo visto, che tratta le proibizioni alimentari in maniera completa e tra queste l'astensione dal sangue. È chiaro che anche ritenere che Giacomo si riferisse al solo testo di Genesi per la proibizione del sangue porta sempre alla stessa conclusione: si tratta di non alimentarsi con il sangue animale. Tuttavia facendo risalire a Genesi la proibizione di Atti si può dar spazio a interpretazioni errate. Infatti, mentre in Levitico la proibizione è chiaramente di origine alimentare, in Genesi alcuni studiosi hanno interpretato che la proibizione riguardasse il cibarsi di animali ancora vivi perché Genesi mette in parallelo la vita e il sangue dell'animale (*ma non mangerete carne con la sua vita, cioè con il suo sangue* – Gn 9:4) interpretando il sangue come vita pulsante. In vista di ciò la proibizione di Genesi riguarderebbe il non sbranare gli animali per cibarsene, cosa che gli uomini avrebbero visto fare proprio agli stessi animali. Penso che sia molto azzardato aderire a questa esegesi che non ha alcun sostegno scritturale. Anche il contesto del passo genesiaco si presta ad errori interpretativi perché fa riferimento anche all'omicidio: "*Certo, io chiederò conto del vostro sangue, del sangue delle vostre vite; ne chiederò conto a ogni animale; chiederò conto della vita dell'uomo alla mano dell'uomo, alla mano di ogni suo fratello. Il sangue di chiunque spargerà il sangue dell'uomo sarà sparso dall'uomo, perché Dio ha fatto l'uomo a sua immagine.*" (9:5,6). In questo modo purtroppo altri esegeti hanno visto nella proibizione del mangiare sangue di Atti un comando a non uccidere. No, "*Astenersi dal sangue*" riguarda esclusivamente il non mangiare sangue animale e in questo ambito ciò che ho scritto sopra riguardo al raggio di azione della parola *astenersi* indica che è limitato alla sola alimentazione, astensione alimentare quindi. Quali altri usi del sangue poteva fare l'ebreo? Il solo consentito dalla Legge: "*ma non ne mangerete il sangue; lo spargerai per terra come acqua.*" (Dt 12:16). In terra il sangue, come ogni composto organico, avrebbe fertilizzato il suolo. Comunque, senza avanzare altre ipotesi, l'astensione dal sangue per l'ebreo aveva anche una valenza allegorica in quanto sempre il Levitico dice: "*Poiché la vita della carne è nel sangue. Per questo vi ho ordinato di porlo sull'altare per fare l'espiazione per le vostre persone; perché il sangue è quello che fa l'espiazione, per mezzo della vita.*" (Lv 17:11). Nel sistema sacrificale ebraico il sangue rappresentava la vita dell'animale che veniva offerta al Creatore, cosa che sappiamo essere una prefigurazione della perfetta vita umana offerta da Yeshù per il riscatto dei nostri peccati. In questo troviamo anche un significato anagogico perché la nostra speranza è convalidata e confortata dall'antitipico sangue versato da Yeshù alla croce. Concludendo questa sezione, l'astensione dal sangue era solo una norma alimentare del Levitico richiesta ai residenti stranieri in Israele e ribadita ai gentili che vivevano fianco a fianco con i giudei nella chiesa di Cristo onde non turbare la pace della comunità. Un'ultima considerazione. Possiamo considerare la questione del sangue una norma transitoria come quella dei cibi offerti agli idoli? Sotto il profilo della logica non vi sarebbero obiezioni perché se una delle quattro proibizioni risultò essere temporanea allora perché non anche tutte le altre? Si può obiettare che Levitico stesso dipenda da Genesi 9 i cui statuti riguardano tutta l'umanità, e questo è un buon argomento a favore della validità perenne della proibizione di Atti. Il limite "alimentare" al raggio d'azione della parola "astenersi" implica che sulla questione del sangue tale proibizione di per se non invalida altri usi del sangue che esulano da tale competenza. È in questo caso che entra in gioco la coscienza di ogni discepolo.

6. *dagli animali soffocati.* Questo precetto è conseguenza del precedente e rafforza la natura puramente alimentare della proibizione. Gli animali soffocati o strangolati avevano ancora il sangue dentro di loro, non era stato versato a terra. Interessante è che se un sacerdote, e immagino un israelita qualsiasi, avesse mangiato un animale morto, perciò con tutto il sangue nel corpo, era considerato impuro: "*Il sacerdote non mangerà carne di bestia morta da sé o sbranata, per non rendersi impuro*" (Lv 22:8 vedi anche Ez 44:31). È evidente che si trattava di un animale morto da poco tempo così che il sangue poteva essere fatto fuoriuscire, anche se in maniera sensibilmente inferiore rispetto allo scannare un animale vivo. Tuttavia mi sembra evidente la dimensione letterale del comando limitata alla sola alimentazione.

7. *e dalla fornicazione.* Quest'ultimo aspetto del decreto è quello più difficile da spiegare. Perché Giacomo sentì il bisogno di includere la fornicazione nell'elenco delle proibizioni? La fornicazione non è sempre stata considerata un peccato contro la morale biblica? pertanto che bisogno c'era di menzionarla specificamente? Allora perché Giacomo non ha menzionato anche il furto o l'omicidio, cose altrettanto gravi? La parola fornicazione traduce il greco *porneia* che secondo il dizionario greco significa:

da πορνείω TDNT - 6: 579,918 Numero Strong: 4202 sostantivo femminile 1) rapporto sessuale illecito

- | |
|--|
| <p>1a) adulterio, fornicazione, omosessualità, rapporti con animali, eccetera</p> <p>1b) rapporto sessuale con parenti stretti Levitico 18</p> <p>1c) rapporto sessuale con uomo o donna divorziato Marco 10:11-12</p> <p>2) metaforicamente l'adorazione degli idoli</p> <p>2a) della profanazione dell'idolatria, presa mangiando i sacrifici offerti ad idoli</p> |
|--|

Come si vede dal prospetto, normalmente *porneia* indica i rapporti sessuali illeciti nelle loro varie accezioni. C'è però un significato che forse era nella mente di Giacomo. Mi riferisco al punto 1b: rapporto sessuale con parenti stretti Levitico 18. Ecco che ritorniamo a Levitico 18, che se ricordiamo bene, riguarda i doveri minimi dei residenti stranieri in Israele. Il Levitico proibiva le unioni tra consanguinei alcune delle quali incorrono nell'incesto anche oggi, ma le unioni irregolari figurano in questo contesto più come motivo di impurità legale che morale. Per esempio Lv 18:19, che proibiva i rapporti con una donna durante il suo ciclo, oggi difficilmente può essere incluso nel significato di *porneia*, ma nell'ambito dell'ebraismo era una pratica impura, inaccettabile moralmente e legalmente. Ritenendo che *porneia* in questo caso riguardi un'impurità vista moralmente e non legalmente le cose si complicano. Perché? Perché il non peccare, sessualmente parlando, rappresenta l'ABC del "cristianesimo". Non c'era alcun bisogno di un decreto apostolico a sancirlo, era ovvio e scontato, e tutti i credenti sapevano che era un grave peccato contro Dio. Quando Paolo scrive nelle sue lettere circa la fornicazione sta ricordando gli effetti deleteri di tale peccato, non sta emanando un decreto ufficiale. Una cosa è l'esortazione a non peccare e altra cosa è creare un documento ufficiale che proibisce certe pratiche. In vista di quanto detto *fornicazione* in questo contesto sembra avere il significato di unioni impure del tipo menzionate nel Levitico nella loro accezione legale. In vista di questo può essere esegeticamente corretto sostenere la temporaneità di tali proibizioni. D'altro canto, intendendo *porneia* come comunemente viene resa dalle Scritture, questo potrebbe riflettere l'enormità del problema "fornicazione" nel primo secolo. I gentili potevano considerare tale licenziosità una cosa accettabile, praticata senza vergogna e senza rimorsi. I pagani convertiti di recente potevano ancora sentire una forte attrazione verso questa pratica non dimenticando che la prostituzione nei templi era stata elevata a ruolo sacro, quindi giustificata e raccomandata. Come accade spesso quando leggiamo la Bibbia non è bene insistere dogmaticamente su una interpretazione quando non abbiamo a disposizione tutti gli elementi probanti.

8. *da queste cose farete bene a guardarvi.* In vista dell'armonia interna alla chiesa.

9. *State sani.* Questo non è il risultato che deriva dall'obbedienza ai divieti, come erroneamente alcuni hanno interpretato, ma è un comune saluto in voga nei tempi apostolici. Un saluto simile lo troviamo altrove: At 15:23 *I fratelli apostoli e anziani, ai fratelli di Antiochia, di Siria e di Cilicia che provengono dal paganesimo, salute;* At 23:26 *Claudio Lisia, all'eccellentissimo governatore Felice, salute;* Gc 1:1 *Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo, alle dodici tribù che sono disperse nel mondo: salute.*

Conclusioni: da questo decreto possiamo cogliere innanzitutto il modo in cui Dio opera nella comunità dei credenti. Tramite lo spirito santo. Egli guida la chiesa nei modi e nei tempi da lui stabiliti. Quando sorse la necessità di ridurre al minimo le tensioni all'interno della giovane chiesa non pretese che tutti si adeguassero istantaneamente alla realtà del nuovo patto, ma favorì la scelta del modo di procedere più giusto per non creare dannoso turbamento né da una lato né dall'altro. Entrambe le realtà, giudaica e gentile, potevano convivere insieme con un minimo di adeguamento in attesa della inevitabile maturazione. Un altro aspetto che emerge è che Dio tiene conto dei limiti umani e concede sufficiente tempo per adattarsi alla sua volontà. Nel caso in questione la volontà divina non era di far restare la chiesa una diramazione dell'ebraismo, ma farla crescere come naturale evoluzione del giudaismo senza rinnegarne le basi. Inoltre il testo che abbiamo esaminato fa luce sul passato remoto della congregazione di Yeshù in un momento di passaggio dalla vecchia economia a quella nuova, dalla circoncisione nella carne alla "circoncisione [...] del cuore, nello spirito" (Rm 2:29) "per servire nel nuovo regime dello Spirito e non in quello vecchio della lettera" (Rm 7:6).

Riassumendo:

1. Il testo di At 15:28,29 non presenta difficoltà di traduzione e sostanzialmente tutte le traduzioni convergono nella resa del testo.

2. Prima di fare l'esegesi del testo ho considerato il contesto immediato in cui è inserito per passare poi ad un confronto con il libro di Levitico con cui il nostro testo ha diversi agganci.
3. Riguardo ai significati e al senso del testo è chiaro che prevale il significato letterale dei divieti. Non possiamo non vedere anche un significato morale in questi divieti perché favoriscono il rispetto per la vita, la pura adorazione e sani rapporti fraterni. Inoltre lo scopo del decreto di eliminare tensioni inutili tra fratelli illustra l'importanza di tener conto della sensibilità altrui anche a scapito di nostri diritti acquisiti. Il richiamo al Levitico per quanto concerne il sangue, dove è detto chiaramente che il sangue è posto sull'altare per l'espiazione dei peccati, rafforza la nostra fiducia del perdono divino per i meriti del vero sangue espiatorio, quello di Yeshùa.
4. Il decreto è scritto in un linguaggio concreto, pratico e trattandosi di prescrizioni non può non essere preso alla lettera.
5. Riguardo ai parallelismi ho fatto il parallelo con i divieti del Levitico che riguardavano i residenti forestieri dimostrandone l'analogia con la situazione della chiesa del primo secolo.
6. Il messaggio di Dio dietro al testo sta, da un lato, nel vincere le cause di divisione e di attrito nella chiesa con un minimo di adattamento, e dall'altro che la tabella di marcia di Dio tiene conto delle nostre limitatezze dandoci il tempo di maturare.
7. Abbiamo visto come questo decreto faccia luce sul periodo primitivo della comunità dei discepoli e sulle problematiche che sorsero a causa, sia dei cambiamenti portati dal nuovo patto, sia dall'ingresso dei gentili in un contesto originalmente prevalentemente giudaico.

Le norme alimentari della Bibbia di Gianni Montefameglio

“Tu sei un popolo consacrato al Signore tuo Dio. Il Signore ti ha scelto, perché tu sia il suo popolo prediletto fra tutti i popoli che sono sulla faccia della terra. Non mangerai nessuna cosa abominevole. Questi sono gli animali che potrete mangiare: il bue, la pecora e la capra; il cervo, la gazzella, il daino, lo stambecco, l'antilope, il capriolo e il camoscio. Potrete mangiare ogni animale che ha l'unghia spartita, il piede forcuto e che ruminava. Ma non mangerete quelli che ruminano soltanto, o che hanno soltanto l'unghia spartita e il piede forcuto, e sono: il cammello, la lepre, l'irace, che ruminano ma non hanno l'unghia spartita; considerateli impuri; anche il porco, che ha l'unghia spartita ma non ruminava; lo considererete impuro. Non mangerete la loro carne e non toccherete i loro corpi morti. Fra tutti gli animali che vivono nelle acque, potrete mangiare tutti quelli che hanno pinne e squame; ma non mangerete nessuno di quelli che non hanno pinne e squame; considerateli impuri. Potrete mangiare qualunque uccello puro; ma ecco quelli che non dovete mangiare: l'aquila, l'ossifraga e l'aquila di mare; il nibbio, il falco e ogni specie di avvoltoio; ogni specie di corvo; lo struzzo, il barbagianni, il gabbiano e ogni specie di sparviero; il gufo, l'ibis, il cigno; il pellicano, il tuffolo, lo smergo; la cicogna, ogni specie di airone, l'upupa e il pipistrello. Considererete impuro ogni insetto alato; non se ne mangerà. Potrete mangiare ogni volatile puro. Non mangerete nessuna bestia morta da sé; la darai allo straniero che sarà nelle tue città perché la mangi, o la venderai a qualche estraneo; poiché tu sei un popolo consacrato al Signore tuo Dio. Non farai cuocere il capretto nel latte di sua madre”. - *Dt* 14:2-21; cfr. *Lv* 11.

Nella terminologia biblica, per ciò che concerne i cibi adatti o non adatti all'alimentazione umana, si fa distinzione tra “puro” e “impuro”. La Bibbia stabilisce anche quali parti delle carni pure non si possono mangiare, come il sangue e il grasso: “Non mangerete né grasso né sangue”. - *Lv* 3:17.

Oggi giorno, molte religioni insegnano che tali norme bibliche erano valide solo per gli ebrei. Nel far ciò cercano di sostenere la loro dottrina fraintendendo ciò che è narrato in *At* 10:9-16:

“Pietro salì sulla terrazza, verso l'ora sesta, per pregare. Ebbe però fame e desiderava prender cibo. Ma mentre glielo preparavano, fu rapito in estasi. Vide il cielo aperto, e scenderne un oggetto simile a una gran tovaglia, che, tenuta per i quattro angoli, veniva calata a terra. In essa c'era ogni sorta di quadrupedi, rettili della terra e uccelli del cielo. E una voce gli disse: «Alzati, Pietro; ammazza e mangia». Ma Pietro rispose: «No assolutamente, Signore, perché io non ho mai mangiato nulla di impuro e di contaminato». E la voce parlò una seconda volta: «Le cose che Dio ha purificate, non farle tu impure». Questo avvenne per tre volte; poi d'un tratto quell'oggetto fu ritirato in cielo”.

Si noti innanzitutto che Pietro afferma con convinzione: “Io non ho mai mangiato nulla di impuro e di contaminato”. Dopo la morte di Yeshùa, lui continuava ad osservare le norme alimentari stabilite da Dio. Inoltre, conclusa la visione, “Quell'oggetto fu ritirato in cielo”. Nonostante il pressante invito della voce celeste a mangiare di quei cibi impuri, la visione termina senza che Pietro ne mangi. Nel linguaggio sempre molto concreto degli ebrei, quella visione stava dando un insegnamento, sintetizzato nella frase: “Le cose che Dio ha purificate, non farle tu impure”. Che non si riferisse all'abrogazione delle norme alimentari bibliche, è dato non solo dal fatto che Pietro non mangiò, ma dalla chiara spiegazione che Pietro stesso diede del suo senso nel racconto che successivamente fece agli apostoli e ai fratelli giudei:

“Pietro raccontò loro le cose per ordine fin dal principio, dicendo: «Io ero nella città di Ioppe in preghiera e, rapito in estasi, ebbi una visione: un oggetto, simile a una gran tovaglia, tenuto per i quattro capi, scendeva giù dal cielo, e giunse fino a me; io, fissandolo con attenzione, lo esaminai e vidi quadrupedi della terra, fiere, rettili e uccelli del cielo. Uddi anche una voce che mi diceva: ‘Pietro, àlzati, ammazza e mangia’. Ma io dissi: ‘No assolutamente, Signore; perché nulla di impuro o contaminato mi è mai entrato in bocca’. Ma la voce ribatté per la seconda volta dal cielo: ‘Le cose che Dio ha purificate, non farle tu impure’. E ciò accadde per tre volte, poi ogni cosa fu ritirata in cielo. *In quell'istante* tre uomini, mandatimi da Cesarea, si presentarono alla casa dove eravamo. Lo Spirito mi disse di andare con loro, senza farmene scrupolo. Anche questi sei fratelli vennero con me, ed entrammo in casa di quell'uomo. Egli ci raccontò come aveva visto l'angelo presentarsi in casa sua e dirgli: ‘Manda qualcuno a Ioppe, e fa’ venire Simone, detto anche Pietro. Egli ti parlerà di cose, per le quali sarai salvato tu e tutta la tua famiglia’. Avevo appena cominciato a parlare quando lo Spirito Santo scese su di loro, esattamente come su di noi al principio. Mi ricordai allora di quella parola del Signore che diceva: ‘Giovanni ha battezzato con acqua, ma voi sarete battezzati con lo Spirito Santo’. Se dunque Dio ha dato a loro lo stesso dono che ha dato anche a noi che abbiamo creduto nel Signore Gesù Cristo, chi ero io da potermi opporre a Dio?» Allora, udite queste cose, si calmarono e glorificarono Dio, dicendo: «*Dio dunque ha concesso il ravvedimento anche agli stranieri affinché abbiano la vita*». - *At 11:4-18*.

La visione data da Dio a Pietro voleva dunque fargli comprendere che da qual momento gli stranieri, i pagani, considerati impuri dai giudei, potevano essere accolti nella chiesa. Perché tale insegnamento fu dato tramite il paragone con i cibi? Si tenga presente che poco prima di avere la sua visione, Pietro aveva “fame e desiderava prender cibo”, per cui il mezzo espressivo fu appropriato. Neppure per un momento Pietro intese che le norme alimentari bibliche venissero revocate. Infatti, egli non solo non mangiò ma “dentro di sé, si domandava che cosa significasse la visione” (*At 10:17*). Questa sua perplessità indica che egli non comprese la visione nel senso che le danno oggi tanti cosiddetti cristiani, altrimenti non si sarebbe posto domande. Con perfetto tempismo, mentre Pietro cercava di capirne il senso, “ecco gli uomini mandati da Cornelio” (*Ibidem*). Che ciò non fosse una semplice coincidenza è mostrato dai successivi vv. 19 e 20: “Mentre Pietro stava ripensando alla visione, lo Spirito gli disse: «Ecco tre uomini che ti cercano. Àlzati dunque, scendi e va’ con loro, *senza fartene scrupolo*, perché li ho mandati io»”.

Un altro argomento utilizzato dagli odierni “cristiani” che rifiutano le norme alimentari stabilite da Dio, si trova in *At 15*, in cui Giacomo enuncia le conclusioni del concilio di Gerusalemme, che egli aveva presieduto, chiamato a risolvere la questione se i pagani convertiti dovessero circoncidersi. Ecco la decisione finale:

“Perciò io ritengo che non si debba turbare gli stranieri [facendoli circoncidere] che si convertono a Dio; ma che si scriva loro di astenersi dalle cose contaminate nei sacrifici agli idoli, dalla fornicazione, dagli animali soffocati, e dal sangue. Perché Mosè fin dalle antiche generazioni ha in ogni città chi lo predica nelle sinagoghe dove viene letto ogni sabato”. - *At 15:19-21*.

Se dovessimo accogliere l’idea sostenuta dai detrattori della santa Legge di Dio, secondo i quali solo i divieti stabiliti dal concilio gerosolimitano rimarrebbero in vigore, si dovrebbe dire che le bestemmie sarebbero consentite, come pure i ladrocin e la menzogna, solo per citarne alcune, perché quel concilio non le vietò. Si noti invece cosa dice Giacomo: “Perché Mosè fin dalle antiche generazioni ha in ogni città chi lo predica nelle sinagoghe dove viene letto ogni sabato”. Egli fa riferimento alla Legge di Dio data a Mosè e al fatto che ogni sabato viene letta nelle sinagoghe. Perché preoccuparsene, se fosse stata abolita? Ciò indica piuttosto che a quei tempi i discepoli di Yeshù frequentavano le sinagoghe, rispettavano il sabato e tenevano in gran conto la *Toràh*, proprio come aveva fatto il loro *rabbi* Yeshù, giudeo praticante. Che quei divieti particolari vengano ribaditi si spiega con il fatto che erano questioni in cui i pagani convertiti erano deboli e sensibili, dati i loro precedenti costumi. D’altra parte, l’unica concessione fatta riguarda solo la circoncisione e null’altro. In più, i cosiddetti cristiani detrattori dell’Insegnamento (che è il vero significato di *Toràh*, tradotto malamente “legge”) di Dio, sono anche ipocriti, perché mentre sostengono l’abolizione delle norme alimentari basandosi sulla loro interpretazione di *At 15:19,20*, non si fanno scrupoli a mangiare prodotti che contengono sangue, chiaramente vietati.

Basandosi poi su un’errata traduzione di *Mr 7:19* si pretende di sostenere che Yeshù – che garantì che neppure un piccola particella della santa Legge di Dio sarebbe andata a vuoto (cfr. *Mt 5:17,18*) – avrebbe abolito la distinzione tra cibi puri e impuri. Nella *traduzione* di questo passo marciano, si legge che Yeshù, “così dicendo, dichiarava puri tutti i cibi”. Il grande malinteso in *Mr 7:19* è dovuto alla traduzione che se ne fa. Intanto, va detto che il contesto del passo non ha proprio nulla a che fare con le carni pure e impure. La questione riguardava il consumare “i pasti con mani impure, cioè non lavate”, “poiché i farisei e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavate le mani con grande cura, seguendo la tradizione degli antichi” (*Mr 7:2,3*). Il rimprovero di Yeshù ai quei farisei concerneva la loro tradizione: “Avendo tralasciato il comandamento di Dio vi attenete alla tradizione degli uomini” (v. 9). Non era messa in discussione la Legge di Dio ma la tradizione umana.

Dal v. 14 è chiarito bene che Yeshù non stava parlando di cibi puri o impuri:

“Chiamata la folla a sé, diceva loro: ‘Ascoltatemi tutti e intendete: non c’è nulla fuori dell’uomo che entrando in lui possa contaminarlo; sono le cose che escono dall’uomo quelle che contaminano l’uomo’”. - *Mr 7:14,15*.

La questione riguardava *il modo* in cui si mangiava qualsiasi tipo di cibo commestibile. Infatti, si discuteva del lavarsi le mani prima di mangiare. Al v. 15, poi, Yeshù parla di contaminazione spirituale: sono i pensieri cattivi a contaminare, e non una particella di sporco sulle mani non lavate. Occorre inoltre distinguere nettamente tra contaminato e impuro. Sebbene nelle traduzioni non si noti, il testo greco usa due differenti vocaboli. Una carne pura

può essere contaminata, così come una impura può essere incontaminata pur rimanendo impura. Ciò che Dio vieta per l'alimentazione umana sono le carni impure e anche quelle pure se contaminate.

Ora è possibile capire nel modo giusto il v. 19, riferendoci però alla sua corretta traduzione dal testo greco ispirato. Il v. 18 e la prima parte del 19 aprono la strada alla comprensione: "Non capite che tutto ciò che dal di fuori entra nell'uomo non lo può contaminare, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e se ne va nella latrina?". La seconda parte del v. 19 viene *staccata* dai traduttori per costituire una frase a sé. Ciò è certamente dovuto al loro pregiudizio religioso. La frase, sebbene fatta stare in piedi in italiano, perché *aggiustata*, non sta in piedi da sola nel greco. Infatti, in italiano è resa: "Così dicendo, dichiarava puri tutti i cibi". Il testo vero, quello originale e ispirato, dice invece:

καθαρίζων πάντα τὰ βρώματα
katharizon pànta ta bròmata
purificando tutti i cibi

Come si nota, il verbo preteso reggente "così dicendo, dichiarava" è del tutto assente nel testo biblico ed è inserito arbitrariamente nella traduzione. Il verbo καθαρίζω (*katharizo*) significa "purificare" e la forma καθαρίζων (*katharizon*) è un participio presente chiamato congiunto *causale*, che ha la funzione del nostro gerundio (mancante in greco): "purificando". La frase è quindi *dipendente* dalla frase principale "tutto ciò che dal di fuori entra nell'uomo". Bene traduce l'ottimo Diodati:

"Non intendete voi che tutto ciò che di fuori entra nell'uomo non può contaminarlo? Poiché non gli entra nel cuore, anzi nel ventre, e poi se ne va nella latrina, purgando tutte le vivande". - *Mr 7:18,19, Did.*

Non è quindi Yeshùa che rese puri tutti i cibi, ma sono gli intestini che li purificano da eventuale sporco rimasto sulle mani. Ciò significa che se anche qualcuno mangia senza lavarsi le mani secondo la tradizione farisaica, il processo digestivo e di evacuazione purgano il corpo dalla contaminazione. La vera contaminazione, dice Yeshùa, è quella spirituale.

I traduttori, purtroppo, modificano fraudolentemente il testo biblico originale ispirato da Dio e le parole stesse di Yeshùa, inventandosi una frase a sé stante e facendo dire alla Bibbia ciò che essa non dice.

Inoltre, se questo passo marciando dichiarasse pure tutte le carni, ci sarebbe una contraddizione con *Is 66:17* che si riferisce a "quelli che mangiano carne di porco, cose abominevoli e topi", mettendo la carne suina tra le "cose abominevoli" ed equiparandola a quella dei topi. Pietro, già in epoca ben successiva alla morte di Yeshùa, dichiarò orgogliosamente: "Io non ho mai mangiato nulla di impuro" (*At 10:14*). Evidentemente, Pietro non aveva inteso le parole di Yeshùa riportate in *Mr 7:19* allo stesso modo di come oggi sono comunemente comprese per una pessima traduzione.

Il sangue

Il primo divieto generale concernente il sangue si trova in *Gn 9:4*: "Non mangerete carne con la sua vita, cioè con il suo sangue". Questo divieto fu dato da Dio dopo il Diluvio, quando egli concesse alla nuova umanità superstite, costituita da Noè e dalla sua famiglia, la carne animale come alimentazione.

"Questa Legge [di astenersi dal sangue] era più antica de' giorni di *Moisè*, essendo ella data a *Noè*, ed a' suoi Figli molto prima de' giorni di *Abraham*: E perciò quando gli Apostoli, e i Seniori nel Concilio in *Gerusalemme* dichiararono che i *Gentili* non fossero obbligati a farsi concidere, e ad osservare le Mosaiche Leggi, n'ecceuarono quella d'astenersi dal sangue, e da strangolate bestie per cibo; come Legge di Dio antica non solamente a' Figli d'*Abraham*, ma pur anche a tutte Nazioni, mentre insieme viveano in *Shinar* sotto il Dominio di *Noè*: Leggi di medesima specie sono lo astenersi dal cibar Carni di Vittime immolate a falsi Numi, & Idoli; e dalla Fornicazione". - Isaac Newton in *La cronologia degli antichi regni emendata*, traduzione di P. Rolli, Venezia, 1757, pagg. 143, 144; il corsivo è dell'autore.

In *Lv 17:14* Dio spiega: "La vita di ogni carne è il sangue; nel suo sangue sta la vita; perciò ho detto ai figli d'Israele: «Non mangerete il sangue di nessuna creatura, poiché la vita di ogni creatura è il suo sangue; chiunque ne mangerà sarà eliminato». È proprio per il valore che Dio attribuisce alla vita, che nella Bibbia si dice che il sangue di una persona assassinata contamina la terra e che tale contaminazione può essere purificata solo spargendo il sangue dell'assassino. La Bibbia quindi ammette la pena di morte per gli assassini (*Nn 35:33; Gn 9:5,6*). Nell'antica Israele non c'era riscatto che potesse impedire che all'omicida volontario fosse inferta la pena capitale. - Cfr. *Nm 35:19-21,31; Gn 9:5,6*.

Giustamente, il ministro metodista del 18°-19° secolo J. Benson scrisse: "Bisogna osservare che questa proibizione di mangiar sangue, data a Noè e a tutti i suoi posteri, e ripetuta agli israeliti nella maniera più solenne, sotto la legge di Mosè, non è mai stata revocata, ma, al contrario, è stata confermata sotto il Nuovo Testamento, Atti xv.; e resa in tal modo un obbligo perpetuo". - Joseph Benson, *Notes*, 1839, vol. I, pag. 43.

Di nuovo, coloro che non vogliono accettare ciò che Dio stabilisce, non preoccupandosi neppure di rispettare il divieto divino circa il sangue, esultano nel far notare che qui qualsiasi animale - senza che venga fatta distinzione tra puri e impuri - andava bene come cibo: "Tutto ciò che si muove e ha vita vi servirà di cibo; io vi do tutto questo, come l'erba verde". - *Gn 9:3*.

In questa pretesa argomentazione si trascura ciò che Noè già sapeva sugli animali perché già classificato da Dio. Infatti, già prima del Diluvio a Noè era stato detto: "Di ogni specie di animali *puri* prendine sette paia, maschio e femmina; e degli animali *impuri* un paio, maschio e femmina" (*Gn 7:2*). Questa classificazione nelle due categorie era

già in vigore prima del Diluvio e, probabilmente, già dal tempo di Adamo, in cui Abele (che era un pastore) offriva sacrifici animali che Dio gradiva più di quelli di Caino (che era un agricoltore).

Oggi giorno gli animali venduti in macelleria sono stati scannati e non contengono sangue. Quelli puri possono quindi servire da cibo senza che il credente debba preoccuparsi del sangue. Per ciò che riguarda le carni uccise sul posto e vendute da cacciatori e anche da macellai locali o servite nei ristoranti, è bene informarsi, specialmente per la selvaggina. Non occorre neppure preoccuparsi del liquido rosso che esce dalla carne anche nel caso di animali debitamente scannati. Pur dissanguando un animale come la Bibbia richiede, non è possibile togliere ogni traccia di sangue dalla sua carne. Dio non richiese di togliere ogni singola goccia di sangue: la Bibbia prescrive di dissanguare l'animale. E ciò basta. Il liquido rosso presente nella carne dell'animale scannato è un liquido extravascolare: è il liquido che riempie gli spazi fra le cellule (liquido interstiziale); assomiglia al plasma sanguigno ma non è sangue; non rientra quindi nella proibizione biblica di assumere sangue. Questo liquido, mischiatosi a tracce di sangue, assume un colore rosso e la sua presenza non rende la carne inadatta come cibo. La cosa importante è che l'animale sia stato debitamente dissanguato.

Un fraintendimento potrebbe nascere da una lettura frettolosa delle parole di Paolo in *1Cor* 10:25: "Mangiate di tutto quello che si vende al mercato, senza fare inchieste per motivo di coscienza". Per capire bene questa rassicurazione che l'apostolo delle genti fa, occorre esaminarla nel contesto; prenderla a sé state, strappandola dal contesto, sarebbe scorretto. Paolo dice poco prima: "Che cosa sto dicendo? Che la carne sacrificata agli idoli sia qualcosa? Che un idolo sia qualcosa? Tutt'altro; io dico che le carni che i pagani sacrificano, le sacrificano ai demòni e non a Dio" (vv. 19,20). Al di là dei sacrifici pagani offerti ai demòni sotto le mentite spoglie di dèi, Paolo afferma giudiziosamente che la carne offerta su un altare pagano non è in se stessa abominevole. Dopo un sacrificio pagano, essa rimane tal quale è: carne commestibile. Infatti, poi argomenta così: "Se qualcuno dei non credenti v'invita, e voi volete andarci, mangiate di tutto quello che vi è posto davanti, senza fare inchieste per motivo di coscienza. Ma se qualcuno vi dice: «Questa è carne di sacrifici», non ne mangiate per riguardo a colui che vi ha avvertito e per riguardo alla coscienza; alla coscienza, dico, non tua, ma di quell'altro; infatti, perché sarebbe giudicata la mia libertà dalla coscienza altrui? Se io mangio di una cosa con rendimento di grazie, perché sarei biasimato per quello di cui io rendo grazie?" (vv. 27-30). Le parole di Paolo riportate in *1Cor* 10:25 si riferiscono quindi a carne venduta al macello e che poteva provenire da un sacrificio fatto in un tempio di idoli. La carne avanzava da quei sacrifici era poi venduta al mercato. Di per sé non era contaminata. Sugli altari pagani il sangue di quegli animali era fatto scolare durante il sacrificio. A quel punto un credente poteva acquistare e consumare la carne rimasta che poi veniva messa in vendita.

Che dire delle trasfusioni di sangue? Assumere sangue con l'emotrasfusione equivale a mangiarlo? Qui entra in gioco la coscienza del credente. Tuttavia, potremmo domandarci: Riusciamo ad immaginare Giacomo o uno degli apostoli in un letto d'ospedale mentre si fa trasfondere del sangue o mentre se lo fa togliere per donarlo? Recentemente, sempre più attestazioni mediche ci informano che di solito le trasfusioni di sangue non sono affatto indispensabili. In più, la posizione assunta dai Testimoni di Geova contro le emotrasfusioni (del tutto pubblicamente condivisibile) ha costretto medici e ricercatori a trovare delle alternative per salvare una persona che rischia di morire. Tali alternative ci sono, e sono valide quanto le trasfusioni (cfr. http://www.youtube.com/watch?v=5t_FSI2u7eM). Anche la diffusione dell'AIDS ha costretto medici e pazienti a non ricorrere all'impiego di sangue. Come si legge in un editoriale del settembre 1988 del periodico sanitario *Mayo Clinic Proceedings*, "uno dei pochi vantaggi dell'epidemia [dell'AIDS]" è che "ha indotto pazienti e medici ad adottare varie strategie per evitare le trasfusioni di sangue". In verità, poi, le persone tenute in vita con una trasfusione di sangue sono con tutta probabilità meno di quelle morte per complicazioni insorte o per le malattie contratte con le trasfusioni.

Il grasso animale

In *Lv* 7:23 Dio stabilisce: "Non mangerete nessun grasso, né di bue, né di pecora, né di capra". Oggi questo comando acquista tutto il suo senso perché i medici ci mettono in guardia dal consumare grassi, consigliando la prevenzione contro le malattie cardiache dovute all'aumento dei livelli di colesterolo e trigliceridi derivanti dal consumo di grassi.

Nell'antica Israele il grasso animale era riversato ai sacrifici offerti a Dio. Offrendo bovini oppure ovini, gli ebrei dovevano farne fumare il grasso sull'altare: "Questo è un sacrificio di profumo soave, consumato dal fuoco per il Signore" (*Lv* 3:5). Nella Bibbia è detto: "Tutto il grasso appartiene al Signore". - *Lv* 3:16.

Si potrebbe osservare che dopo il Diluvio, quando a Noè e alla sua famiglia fu concesso da Dio di cibarsi di carne, nulla fu detto del grasso, sebbene fosse loro proibito di mangiare sangue (*Gn* 9:3,4). Allo stesso modo, si potrebbe osservare che anche nel concilio gerosolimitano del 1° secolo, pur ribadendo il divieto di nutrirsi di sangue, nulla fu detto circa il grasso. Da ciò qualcuno ne deduce che il divieto di cibarsi di grasso riguardasse solamente il popolo d'Israele. Non è così.

La parola tradotta "grasso" è in ebraico קֶהֶלֶב (*khèlev*) e la troviamo per la prima volta nella Bibbia in relazione ai sacrifici offerti a Dio, in *Gn* 4:4: "Abele offrì anch'egli dei primogeniti del suo gregge e del loro grasso [קֶהֶלֶב (*khèlev*)]. Il Signore guardò con favore Abele e la sua offerta". Lo scrittore di *Eb*, quattro millenni dopo, riconobbe il valore dei sacrifici offerti da Abele e fece questo commento: "Per fede Abele offrì a Dio un sacrificio più eccellente di quello di Caino; per mezzo di essa gli fu resa testimonianza che egli era giusto, quando Dio attestò di gradire le sue offerte; e per

mezzo di essa, benché morto, egli parla ancora” (Eb 11:4). Abele fu spinto dalla sua fede a presentare a Dio delle offerte animali, che comportavano lo spargimento di sangue, ed è specificato che offriva anche il grasso animale. Dio gradì quei sacrifici, e nella sua *Toràh* prescrisse poi che tali sacrifici animali, prefiguranti il sacrificio cruento di Yeshùà, continuassero. Ora, si noti che il divieto di cibarsi di sangue è strettamente collegato a quello di cibarsi di grasso: “Non mangerete né grasso né sangue”. - *Lv* 3:17.

Sebbene il grasso potesse essere impiegato per scopi diversi da quello dell'alimentazione umana (e ciò almeno nei casi di animali morti naturalmente o uccisi da altre bestie), come concesso in *Lv* 7:23-25, esso era riservato ai sacrifici offerti a Dio. Sangue e grasso appartenevano in modo esclusivo a Dio. Ciò perché il sangue contiene la vita (che Dio solo può dare) e il grasso offerto, essendo la parte più ricca della carne animale, era chiaramente un'attestazione che il meglio spetta a Dio (è lui infatti che provvede al benessere). Gli ebrei, in pratica, con l'offerta del grasso dedicavano il meglio a Dio, tanto che è detto che il grasso era consumato sull'altare come “cibo”, anzi, come “un cibo di profumo soave” (*Lv* 3:11,16). Usare il grasso come alimento sarebbe stato un appropriarsi indebitamente di ciò che apparteneva a Dio e gli era sacrificato.

Sin dai tempi di Abele il grasso era quindi riservato ai sacrifici offerti a Dio. Al tempo di Abele erano vegetariani e un uso alimentare del grasso era quindi escluso. Subito dopo il Diluvio, per la dieta umana Dio concesse la carne. Come abbiamo già notato, Noè conosceva già perfettamente la distinzione tra animali puri e impuri. Ora, si noti che appena uscito dall'arca, Noè offrì a Dio un sacrificio: “Noè costruì un altare al Signore; prese animali puri di ogni specie e uccelli puri di ogni specie e offrì olocausti sull'altare. Il Signore sentì un odore soave” (*Gn* 8:20,21). Noè offrì a Dio dei sacrifici animali di sua iniziativa. La santa Legge di Dio fu data solo in seguito e Noè non la conobbe mai. Egli però offrì un sacrificio animale, segno che era già sua abitudine prima del Diluvio. Tale sacrificio era conforme a quelli già fatti da Abele, segno che c'era una tradizione, che Dio gradiva, sin dai tempi adamici. Come abbiamo visto, tali sacrifici includevano il grasso. In più, l'espressione “il Signore sentì un odore soave” (*Gn* 8:21) è l'espressione tipica che indica il grasso consumato sull'altare, che bruciando sul fuoco esala un “profumo soave” (*Lv* 3:11,16). Non era quindi necessario comunicare a Noè il divieto di cibarsi di grasso, perché sapeva perfettamente quale uso farne. Era però necessario precisargli che dalla carne che ora gli era concessa, doveva escludere tassativamente il sangue.

La stessa considerazione può essere fatta per ciò che riguarda il concilio di Gerusalemme. Il divieto di *Lv* 3:17 - “Non mangerete né grasso né sangue” – collegava strettamente sangue e grasso. Ribadendo il divieto sul sangue, andava da sé che si trascinasse dietro quello sul grasso. Credere il contrario è un pensiero che può venire solo oggi a un occidentale che non è addentro al mondo biblico.

Non si fraintenda poi *Dt* 32:14, in cui Mosè canta la sollecitudine di Dio verso il suo popolo, dicendo che “lo ha nutrito con il grasso degli agnelli, dei montoni di Basan e dei capri”. Si tratta infatti di espressione poetica, nello stile sempre molto concreto degli ebrei, per dire che Dio ha concesso a Israele il meglio del gregge, tanto che *La Bible de Jérusalem* traduce “il grasso dei pascoli”. Che sia così si nota da una più attenta lettura. Il versetto, infatti, prosegue dicendo: “Tu hai bevuto il vino generoso, il sangue dell'uva”. E, poco prima, al v. 13, Mosè dice: “Gli ha fatto succhiare il miele che esce dalla rupe, l'olio che esce dalle rocce più dure”. - Cfr. *Nee* 8:10.

Validità delle norme alimentari bibliche

Il più noto animale impuro è il porco. Che la carne suina non sia salubre è risaputo da tempo. Di tutti gli animali del mondo, il maiale è considerato come uno dei più immondi. Il divieto biblico di cibarsi di carne suina è tuttavia probabilmente il più infranto. La gente ha la tendenza a giustificare il consumo di carne di maiale e di insaccati di carne suina adducendo il rigoroso controllo sanitario sugli alimenti oppure dicendo semplicemente che è buona e piace. Il fatto che sia buona e piaccia non indica però di per sé che faccia bene. Recenti ricerche sulla carne suina hanno portato ad alcuni risultati sorprendenti. In primo luogo, i porci sono facilmente i più coinvolti tra tutti gli animali nella trasmissione di malattie infettive per l'uomo. Nessun altro animale è paragonabile in ciò. Inoltre, nessuna qualità dell'igiene o di sterilizzazione eliminerà l'insalubrità che la carne suina ha di per sé.

C'è un rapporto di causalità tra carne suina e la cirrosi epatica. Il 23 marzo 1985, il *Lancet* pubblicò i risultati cui pervennero i dottori Amin A. Nanji e Samuel W. sulla relazione tra consumo di carne di maiale e cirrosi (pagg. 681-683). Questi eminenti specialisti del fegato, analizzando le statistiche di oltre sedici nazioni sugli effetti di alcol, carne di maiale, manzo e consumo di grassi, trovarono che la correlazione tra la mortalità per cirrosi e gli alcolici e il consumo di maiale era altamente significativa. In più, quando il loro studio fu limitato a sette nazioni con un basso consumo di alcol *pro capite*, la correlazione tra la mortalità per cirrosi e il consumo di alcol risultò non significativo. In contrasto, però, la correlazione tra il consumo di carne suina e mortalità per cirrosi epatica divenne altamente significativa in quei sette paesi.

Ci sono voluti più di tre millenni per dimostrare la validità di ciò Dio disse a Mosè sul Sinày: “Il porco ... lo considererete impuro. Non mangerete la loro carne e non toccherete i loro corpi morti; li considererete impuri”. - *Lv* 11:7,8.

Per ciò che riguarda le altre carni impure, le scienze moderne possono darci dei ragguagli sullo loro insalubrità.

I molluschi sono definiti depuratori del mare dagli esperti. Si nutrono, infatti, delle impurità contenute nell'acqua marina; questa è la ragione per cui si trovano soprattutto vicino agli scoli. Non è escluso che Dio li abbia creati proprio

per questa funzione (la stessa cosa può dirsi per il maiale riguardo alla terra). È stato sperimentato che mettendo un grappolo di cozze in un secchio con acqua marina altamente inquinata, l'acqua si purifica in poche ore: le cozze ne trattengono tutte le impurità per nutrirsi. Si potrebbe dire che ai tempi biblici con c'erano gli scoli urbani, le fognature, i residui industriali, la presenza di metalli pesanti, le perdite delle petroliere e così via. È vero. Ma, se Dio dichiarò immondi quegli animali allora, non lo sono oggi a maggior ragione?

Circa il coniglio e la lepre, oggi sappiamo con certezza che sono pericolosi per l'insorgenza della tubercolosi e della tularemia (una malattia infettiva causata da un batterio che colpisce la lepre, il coniglio selvatico ed altri roditori).

Ci si potrebbe stupire di trovare la carne equina tra quelle impure. Popolarmente la carne di cavallo è ritenuta tra le più sane. Il Servizio Veterinario del distretto di Barletta ha però pubblicato uno studio con i risultati dell'I.S.S., laboratorio di parassitologia (Università degli Studi di Bari, Facoltà di Medicina Veterinaria) e dell'Istituto Zooprofilattico Sperimentale di Foggia, che informavano della trichinellosi umana, causata dal consumo di carne equina, malattia descritta per la prima volta a Bagnolo in Piano (Reggio Emilia) nel 1975. Successivamente a questo episodio epidemico, tra il 1975 e il 1993 sono stati registrati altri otto focolai (tre in Italia e cinque in Francia), in cui più di 2600 persone sono state infettate da trichinellosi. Questi i casi accertati, ma occorre dire che in molti episodi non sono state fatte indagini epidemiologiche approfondite, per cui non si può sapere quanta popolazione umana sia coinvolta. In ogni caso, tutti quegli episodi sono stati attribuiti al consumo di carne equina sulla base dei dati epidemiologici. Le prove sperimentali hanno evidenziato come il cavallo si infetti alquanto facilmente con diverse specie di trichinella.

I cibi kashèr

Nell'ebraismo, per indicare che un alimento è stato prodotto in ottemperanza alle regole dietetiche prescritte dalla Bibbia, di usa la parola *kashèr* (כשר) che significa "adatto" perché conforme alle prescrizioni della *Toràh*. I cibi *kashèr* stanno avendo grande successo, specialmente negli Stati Uniti, perché - oltre ovviamente agli ebrei osservanti - sono ricercati anche da musulmani, indù e da persone allergiche che si fidano della garanzia della certificazione *kashèr*, considerata più affidabile nell'analisi degli ingredienti.

Segnalazioni

Il Centro Universitario di Studi Biblici sta erogando dei corsi di specializzazione biblica *post lauream*, riservati a chi ha conseguito l'attestato di biblista della Facoltà Biblica oppure è in possesso di laurea equivalente. Per ottenere l'attestato di specializzazione occorre sostenere il relativo esame. Il questionario d'esame può essere richiesto alla Facoltà, fornendo le credenziali. Finora sono state pubblicate le lezioni dei seguenti *master*:

L'Apocalisse di Giovanni

Il kèrygma biblico

La cosiddetta Lettera agli ebrei

Le correnti giudaiche – Farisei, sadducei, esseni

In preparazione: **I primi discepoli di Yeshùà, inizio della chiesa.**

